

Il caso L'autore di «Necropoli» pubblica «Qui è proibito parlare», un romanzo ambientato a Trieste negli anni Trenta

Pahor, la gloria negata in patria

Scoperto in Italia, quasi ignorato in Slovenia. E la Jugoslavia gli vietò l'ingresso

di DARIO FERTILIO

Boris Pahor, o il trionfo dei paradossi. Uno su tutti, il più grande per uno scrittore: essere famoso e molto venduto in Italia, aver ricevuto la Legion d'Onore in Francia, aver turbato gli animi in Germania, essere di moda in America, essere stato segnalato ripetutamente per il Nobel, eppure... restare ai margini del dibattito culturale in patria, anzi guardato da parecchi con sospetto. (Per patria, naturalmente, si intende qui la Slovenia. Dal momento che Boris Pahor è anzitutto triestino, figlio di quel crogiolo mitteleuropeo di lingue, etnie e culture mescolatesi fra il Carso e il litorale istriano-dalmata. Eppure la sua identità e la sua comunità, per nulla annacquate dalla parlata e dall'arguzia molto triestine, restano pur sempre e indiscutibilmente slovene).

Come la mettiamo, insomma, con questo giovane novantaseienne (classe 1913) giunto tardivamente alla celebrità l'anno scorso con *Necropoli*? Centomila copie vendute per quelle pagine che rievocano la sua esperienza nei lager nazisti durante una visita al campo francese di Natzweiler-Struthof, sui Vosgi; ma soltanto cinquemila nella stesura originaria, quella slovena. E anche quest'ultimo, modesto riconoscimento (preceduto nell'ormai lontano '92, è giusto annotarlo, dal premio Preseren, massimo tributo letterario di Lubiana) sembra giunto più sull'onda del successo ottenuto dalle varie traduzioni all'estero che per spontaneo apprezzamento autoctono.

È agrodolce, insomma, l'attuale condizione letteraria e umana di Boris Pahor. Che oggi affida al nuovo romanzo, *Qui è proibito parlare* (pubblicato come *Necropoli* da **Fazi**, pp. 388 € 19), un testamento forse ancor più intimo e personale, ambientato com'è nella sua Trieste degli anni 1938-39, quando la dittatura fascista in città si faceva strumento di un nazionalismo italiano slavofobo (e viceversa, l'intolleranza classista e razzista si addobbava volentieri di stivaloni e orbace). Una doppia educazione, sentimentale e politica, è quella vissuta dalla protagonista, la giovane Ema. Innamoratasi di un triestino, sloveno come lei, ma antifascista per vocazione e necessità, Ema penetra lentamente nel mondo parallelo degli *scia-vi*, riconquista la loro lingua proibita e la cultura ignorata dal supponente imperialismo «romano»; si ricollega a quelle radici profonde che hanno fatto di Trieste, al tempo dell'Austria, l'emporio cosmopolita che infine sarebbe diventata. Si assaporano pagine particolarmente suggestive, in *Qui è proibito parlare*, allorché Pahor conduce i lettori nelle catacombe dove si battono a macchi-

na in segreto i primi *samizdat* in lingua slovena, si distribuiscono i libri degli scrittori proibiti o cancellati dal regime (il poeta Preseren, ma anche Cankar, Zupancic, Pregelj, Bevk, Kosovel e tutti gli altri nomi ignorati o quasi al di fuori della piccola patria slovena), si percorrono di giorno e di notte le vie della città impresse nella lastra fotografica della memoria, e soprattutto ci si affida al mare, da solcare a vela o da ammirare restandosene sulle rive, per un'attrazione romantica e liberatrice dalle ristrettezze del presente. La Trieste di *Qui è proibito parlare* ricorda a tratti la visionaria Dublino di Joyce, trasfigurata persino nei nomi (piazza Unità è ancora piazza Grande, il Molo Audace torna ad essere il Molo San Carlo, viale XX Settembre è come oggi sempre e soltanto «l'Acquedotto», e insomma l'anima austro-ungarica sembra fare da contrappunto a quella «maschera d'italianità» che l'autore denuncia come imposta a forza). La storia scivolerà lentamente, inesorabilmente, nel dramma, quando Ema accetterà di distribuire per Natale ai bambini sloveni di Trieste pacchetti di libri nella lingua proibita: eppure non sono le sofferenze carcerarie, ma la nostalgia per il mare e i suoi mille richiami, con un sapore di speranza, a segnare la conclusione della vicenda.

Comunque, sullo sfondo restano i tanti paradossi di Boris Pahor. Uno è implicito nel romanzo, e vi punta il dito esplicitamente l'autore: «La tristezza dei miei protagonisti è dovuta al fatto che sono costretti a sperare che scoppi una guerra perché qualcosa cambi nella loro condizione di perseguitati». Poi c'è il rimpianto, appena accennato ma avvertibile, per il passato austro-ungarico, la Trieste istituzionalmente trilingue, latina-slava-germanica, «quando la città ospitava più sloveni di Lubiana». E infine, resta il destino emblematico di profeta non riconosciuto in patria.

All'origine di tutto, anche se Pahor ne accenna con discrezione, c'è un episodio traumatico, solo in parte rimosso, e tutt'ora ingombrante, nella sua biografia. «È legato — dice — alla mia scelta di vita: essere *écrivain engagé*, scrittore impegnato al di fuori di tutte le ortodossie e ideologie, socialdemocratico nel senso nordico della parola, o come avrebbe potuto esserlo Masaryk, alieno alle dittature. E soprattutto, intransigente nel denunciare la verità». Questa verità, scottante per la classe politica slovena di oggi, e anche per molti intellettuali ex jugoslavi, si chiama *domobranci*. Il corrispettivo, per intenderci, degli infoibati italiani da parte dei partigiani di Tito. La stra-

ge degli sloveni domobranci, ex collaborazionisti dei nazifascisti in fuga, fu denunciata nel '75 dal poeta Edvard Kocvek, provocò la reazione del regime — nel silenzio imbarazzato degli intellettuali allineati — contro lo stesso Kocvek e anche contro Pahor, accusato d'essere stato il suo «cattivo consigliere». «Per tre anni — racconta oggi — mi fu negato persino di entrare in Jugoslavia. Solo oggi avverto che il gelo dà segno di incrinarsi. Sento

anche meno critiche al mio presunto stile passatista "ottocentesco", so che l'Accademia slovena e l'Università di Lubiana mi hanno proposto per il Nobel. Meglio tardi che mai...».

Ma la vena di tristezza di Pahor, è ovvio, è anche legata al destino e all'età: soltanto oggi, avvicinandosi al traguardo del secolo, sente che la sua verità sta cominciando a uscire dal pozzo. «O forse», scherza, «la mia vera carriera letteraria, anche se i libri li ho scritti già da decenni, è appena incominciata...».

Il personaggio

Ha conosciuto i lager nazisti e la proscrizione dei comunisti. Nato nel 1913, è candidato al Nobel

Simboli

Boris Pahor, 96 anni (foto), deportato dai nazisti, vive a Trieste
Lo scrittore sloveno Ivan Cankar (foto), nato nel 1876 e morto nel '18

Le vicende

Le brigate del Cln occupano il centro e gli edifici pubblici di Trieste il 30 aprile del 1945. La città usciva dalla lunga dominazione nazi-fascista, evocata da Pahor nell'ultimo romanzo. Ma la sorte di Trieste, in mano alle truppe di Tito, restava comunque drammatica

